

Università degli Studi di Milano  
Facoltà di Lettere e Filosofia  
Corso di Laurea Triennale in Scienze Storiche

# **Rapporti fra il movimento scacchistico ed il movimento olimpico.**

**(di Walter Ravagnati)**

Prof. Enrico Landoni  
Laboratorio: "Lo Sport a Milano nel ventesimo secolo".  
Anno Accademico 2009/2010 – 2° Semestre.  
Milano, 11 marzo 2010

L'ex-campione del mondo di scacchi Anatolij Karpov<sup>1</sup>, nell'introduzione ad un suo libro scritto a due mani con Evghenij Ghik<sup>2</sup>, formula queste osservazioni:

Spesso sorge la domanda: che cosa sono gli scacchi, questo gioco antico ma sempre giovane? Sono sport, o arte, oppure scienza? Secondo noi la domanda è retorica. Ciascuno dei tre aspetti (sport, arte, scienza) ha nel gioco degli scacchi una grande importanza e, in situazioni diverse, predomina ora un aspetto, ora un altro. Così, ad esempio, per chi partecipa ad un torneo di selezione gli scacchi sono sport. Il Grande Maestro che sacrifica la Donna, oppure il compositore di studi o di problemi che crea una "poesia scacchistica" vedono nel nostro gioco soprattutto l'arte. Il ricercatore che elabora una nuova idea d'apertura o che analizza un finale complicato ci dirà che gli scacchi sono scienza.

Questa triplice alleanza dello sport, dell'arte e della scienza con gli scacchi mi ha suggerito l'*incipit* di questo lavoro, per trattare un particolare aspetto del nesso fra scacchi e sport in chiave di prospettiva storica.

Il primo problema, in un laboratorio avente come tema la storia dello sport, è quello di verificare se Karpov abbia ragione o meno ad inserire il gioco degli scacchi nella categoria "sport", problema assolutamente non peregrino, come vedremo in seguito. Gli scacchi, infatti, come disciplina organizzata, hanno sempre trovato una grande difficoltà di collocazione, con il permanente dubbio che essi dovessero o meno considerarsi sport; difficoltà che, paradossalmente, molte altre discipline dalla altrettanto incerta collocazione, dall'equitazione alla ginnastica ai tuffi all'automobilismo alla vela solo per fare alcuni esempi dalle caratteristiche diverse, hanno dovuto scontare in maniera molto meno marcata. Ancora oggi, per esempio, l'interlocutore istituzionale delle società sportive che si occupano di scacchi non è sempre, negli enti locali, l'assessore con delega allo sport, ma può essere quello alla cultura o, anche, quello al tempo libero o all'istruzione.

Non ho trovato un modo migliore, per cominciare a trattare l'argomento, del consultare e citare un dizionario on-line della lingua italiana, ed ho trovato:

### **Sport**

s.m. inv.

1 Complesso di attività, prove, esercizi fisici, giochi individuali o collettivi, atti a sviluppare forza e agilità fisica, a scopo di semplice svago o di competizione.

2 Ciascuno dei giochi, delle prove individuali o collettive tendenti a tali scopi, praticati osservando determinate tecniche e determinati regolamenti.

Un altro modo, indiretto ma forse giuridicamente più corretto, è quello di analizzare il rapporto fra la disciplina in questione e l'organizzazione del movimento sportivo ed olimpico, sia sul piano nazionale che su quello internazionale.

La storia del movimento olimpico e della sua massima entità rappresentativa ed organizzativa, il C.I.O. (Comitato Olimpico Internazionale), d'altra parte, è fatta di discipline che entrano e che escono per le motivazioni più varie. La tendenza prevalente è quella di una fortissima pressione da parte di ogni genere di gioco organizzato a farne parte, pressione cui il C.I.O. ha dato progressivamente risposte positive secondo le più svariate convenienze politiche, rendendo pletorico il movimento olimpico e, in definitiva, annacquandolo e quindi, indebolendolo. La conseguenza è che anche sconosciute ed oscure discipline più o meno sportive, o specializzazioni o sottosuddivisioni di discipline sportive, anche se hanno nel mondo un esiguo numero di effettivi praticanti, concorrono alle medaglie olimpiche svalutandone il significato reale, esattamente allo stesso modo di discipline aventi milioni di praticanti distribuiti in tutti i cinque continenti. Sarebbe interessante, nella compilazione dell'ufficioso "medagliere olimpico per nazioni", utilizzare la pratica di pesare ogni medaglia ottenuta in rapporto al numero di praticanti mondiali della disciplina di riferimento; altrettanto interessante sarebbe la compilazione di una mappa delle discipline

---

<sup>1</sup> Nato nel 1951, fu campione del mondo di scacchi ininterrottamente dal 1975 al 1985, poi, a più riprese e con alterne vicende che coinvolgono anche la proliferazione del titolo fra più organizzazioni, fino al 1999.

<sup>2</sup> Karpov Anatolij, Ghik Evghenij, *Chess Kaleidoscope*, Oxford England, Pergamon, introduzione pag. V.

olimpiche in rapporto al numero dei praticanti e delle nazioni in cui queste discipline vengono praticate, ed anche ragionare sulle discipline palesemente sportive non ammesse alle olimpiadi – o ammesse con limitazioni arzigogolate o strane che rendono l'evento olimpico incoerente con l'esperienza di vertice di queste discipline – e tentare di far luce sulle motivazioni sottostanti alle esclusioni o alle limitate e condizionate distorte ammissioni.

In tutto ciò, gli scacchi sono in una posizione invero non ben definita, ambigua. Prendendo per buono il secondo alinea della definizione di sport riportata sopra – quella che privilegia l'attività ludica organizzata – gli scacchi avrebbero senza ombra di dubbio pieno diritto di cittadinanza nel mondo dello sport. Tuttavia, la storia dei rapporti fra scacchi, sport olimpico e movimento sportivo è molto travagliata, e la situazione di oggi vede gli scacchi estromessi dal movimento olimpico a livello C.I.O.; diversa, e molto variegata, è invece la situazione della collocazione delle singole federazioni scacchistiche nazionali nei confronti dei rispettivi Comitato Olimpici Nazionali, e spesso ciò attiene alla diversa percezione della valenza educativa che gli scacchi hanno in ogni singolo contesto nazionale.

Vi è poi da fare un'ulteriore osservazione sull'importanza relativa nel movimento sportivo della disciplina “scacchi” intesa come organizzazione sportiva internazionale: in termini di numero di praticanti attivi – anche grazie al fatto della lunghissima durata potenziale della vita agonistica di un atleta<sup>3</sup> ed alla semplicità ed adattabilità delle attrezzature necessarie alla pratica agonistica – ed in termini di forza organizzativa del movimento scacchistico – numero di federazioni sportive nazionali affiliate alla federazione scacchistica internazionale (F.I.D.E.) - allo stato attuale gli scacchi possono considerarsi la seconda disciplina sportiva mondiale, seconda solamente alla disciplina “calcio” ed in posizione prevalente rispetto, ad esempio, all'atletica. Nei campionati del mondo di scacchi per nazioni, l'unica (a mia conoscenza) competizione estranea al movimento olimpico internazionale liberamente legittimata all'utilizzo della denominazione “Olimpiadi”<sup>4</sup>, partecipano ogni due anni circa 200 nazioni. La penultima edizione, nel 2006 è stata a Torino<sup>5</sup>.

Gli scacchi sono stati una disciplina olimpica a pieno titolo. La prima competizione scacchistica durante i Giochi Olimpici venne organizzata nel 1924 a Parigi: fu un gara olimpica “dimostrativa”. Sebbene non fosse competizione a pieno titolo nel programma olimpico e, quindi, non assegnasse medaglie, il C.I.O. impose la partecipazione dei soli atleti dilettanti. Un altro torneo olimpico fu organizzato a L'Aia durante i Giochi Olimpici di Amsterdam del 1928, e nell'occasione si svolse, parallelamente, anche un torneo aperto ai professionisti unilateralmente voluto e realizzato dal congresso della F.I.D.E. (Federazione Scacchistica Internazionale), fatto che provocò la rottura fra il movimento olimpico e lo scacchismo internazionale. Infine, nel 1936 a Monaco di Baviera si tenne un'edizione non ufficiale delle Olimpiadi degli scacchi durante i Giochi Olimpici di Berlino sotto la formula della gara a squadre.

Nel rapporto con il movimento olimpico, gli scacchi dimostrarono – e scontarono pesantemente – tutte le loro contraddizioni interne. Di fatto, gli scacchi furono esclusi dal movimento olimpico per il loro rifiuto a risolvere, secondo le regole allora correnti fatte prima di tutto di una sostanziale ipocrisia, il loro rapporto con il professionismo. Mentre le altre discipline riuscirono con vari artifici a mascherare il crescente e totalizzante impegno richiesto ai loro atleti<sup>6</sup> per ottenere le alte

---

<sup>3</sup> Ho avuto occasione di arbitrare una partita valida per un Campionato Italiano Rapido fra un giocatore di novant'anni, Enrico Paoli, ex Campione Italiano assoluto quarant'anni prima, ed un bimbo di dieci anni, vincitore di numerosi titoli italiani giovanili.

<sup>4</sup> La definizione “Olimpiadi” nelle sue varie traduzioni, ed i cinque cerchi diversamente colorati che la rappresentano graficamente, sono sostanzialmente un marchio commerciale appartenente al C.I.O., che lo rende disponibile ai soli comitati olimpici nazionali aderenti, che a loro volta ne dispongono solo mediante regole particolarmente stringenti

<sup>5</sup> Mi porterò sempre dietro il rammarico di non aver potuto per ragioni di lavoro partecipare come arbitro, pur avendone avuto la designazione.

<sup>6</sup> Alcuni temi del bellissimo film “Momenti di gloria” (Chariots of Fire) del 1981, scritto da Colin Welland e diretto da Hugh Hudson, che tratta della storia vera degli universitari di Cambridge che si allenarono per partecipare alle olimpiadi del 1924 e che vinse 4 Oscar, si prestano anche ad una riflessione interpretativa sul tema.

prestazioni richieste dalle competizioni sportive al massimo livello internazionale<sup>7</sup>, gli scacchi, in maniera solo apparentemente signorile ma che può a posteriori essere giudicata solo ottusa, rifiutarono di escludere i loro atleti professionisti dalle competizioni olimpiche, con automatica auto-esclusione dal movimento olimpico.

Da questa precoce ed antica rottura con il movimento olimpico deriva il diritto della F.I.D.E. di chiamare Olimpiadi la propria massima competizione per squadre nazionali, il campionato del mondo per nazioni, che viene organizzato con cadenza biennale.

Questo braccio di ferro fra movimento scacchistico ed organizzazione olimpica sul problema del professionismo, che non fu altrettanto dirompente nella maggior parte delle discipline olimpiche dove, come si è detto, si preferì il compromesso, è stato probabilmente reso impossibile da gestire allo stesso modo dal fatto che negli scacchi<sup>8</sup> la durata della vita agonistica è lunghissima, e la povertà degli introiti dei professionisti dell'epoca portavano loro ad occupare, durante la loro lunga vita sportiva, contemporaneamente e promiscuamente in un intreccio perverso, posizioni agonistiche, tecniche, organizzative e dirigenziali<sup>9</sup>. Anche oggi, come allora, di fatto i massimi dirigenti della maggior parte delle federazioni scacchistiche nazionali sono giocatori professionisti o ex professionisti passati “dietro ad una scrivania” ma affini per mentalità ed interessi politici ai giocatori professionisti, oppure loro alleati; ciò ha costituito e tuttora costituisce, a mio avviso, un grandissimo freno per il movimento scacchistico verso un suo reale sviluppo di massa, essendo la dirigenza legata a precisi interessi che vanno in senso contrario<sup>10</sup> pur enunciando a parole principi diversi ed opposti<sup>11</sup>. Quindi, quello che il movimento olimpico pretendeva, l'esclusione dei giocatori esplicitamente professionisti<sup>12</sup>, che poi erano anche coloro che avevano il controllo del movimento scacchistico essendone i massimi dirigenti e che non avrebbero potuto trovare forme di copertura al loro professionismo di fatto, era inaccettabile per i dirigenti dell'epoca. L'eliminazione dei professionisti da quella che si già si immaginava sarebbe diventata la massima competizione agonistica internazionale<sup>13</sup> avrebbe significato l'eliminazione da questa, e quindi l'interruzione di alcuni dei meccanismi che ne assicuravano una sia pur stentata sussistenza<sup>14</sup>, di tutti i dirigenti e,

---

<sup>7</sup> Un chiaro esempio è la nazionale olimpica di calcio vincitrice della medaglia d'oro alle olimpiadi di Berlino del 1936, composta da atleti-studenti o sedicenti tali, per la maggior parte titolari nelle rispettive squadre dei campionati nazionali italiani, con alfiere il venticinquenne Annibale Frossi, capocannoniere del torneo olimpico.

<sup>8</sup> Come in poche altre discipline, in nessuna delle quali ha potuto convivere un vero professionismo con un reale interesse a far parte del movimento olimpico.

<sup>9</sup> Addirittura, fino alla morte di Alexander Alechine nel 1946, che morì in povertà e solitudine (anche per ragioni connesse con una sua reale o presunta collaborazione con il nazismo) ma ancora in possesso del titolo di Campione del Mondo di Scacchi, tale titolo era considerato non il risultato di un processo strutturato di selezione piramidale stabilito e realizzato da una federazione internazionale, bensì una piena proprietà del Campione del Mondo stesso pro-tempore, che ne poteva disporre in proprio in maniera largamente indipendente dalla F.I.D.E. ed a proprio vantaggio patrimoniale; solo la morte del Campione consentì alla F.I.D.E. di prendere possesso del diritto ad assegnare il massimo titolo mondiale.

<sup>10</sup> Essendo poveri gli apporti economici esogeni dal sistema, i professionisti devono contare su apporti economici esogeni: ovvero, devono trarre le loro risorse dalla massa dei praticanti non professionisti. Il grado con cui questo fenomeno è più o meno automatico e codificato (leggendo in trasparenza normative e regolamenti) nelle regole tecnico-organizzative è indice del grado di controllo della parte professionale degli scacchisti sui praticanti diportisti.

<sup>11</sup> L'attuale implementazione del sistema Elo, il punteggio individuale assegnato dalla F.I.D.E. ad ogni giocatore che abbia superato una minima soglia di capacità tecnica ne è un chiaro esempio.

<sup>12</sup> Il professionismo scacchistico poteva trovare una copertura solo in pochissime nazioni, fra le quali l'URSS, dove si sviluppò, sotto copertura, un professionismo di stato. Ma poi è un atleta professionista colui che diffonde la cultura scacchistica o un pubblicista? Gli scacchi sono anche e soprattutto un fatto culturale, con una produzione bibliografica sterminata che non trova riscontro per numero di titoli pubblicati e tirature in nessuna disciplina sportiva.

<sup>13</sup> Come si è detto, fino al 1947-1950 non esisteva un circuito per l'assegnazione dei titoli internazionali, fra cui quello di campione del mondo, liberamente accessibile.

<sup>14</sup> Sul tema, ma ribaltato nell'analogia situazione statunitense degli anni 1980, consiglio la visione del film del 1993 “Searching for Bobby Fischer” (banale il titolo italiano, “Sotto Scacco”), dove in una sequenza troviamo il reale personaggio di Bruce Pandolfini, piccolo professionista, ancora oggi preminente tecnico giovanile ed autore di molti volumi, mostrare ad un perplesso padre di un bimbo prodigio la strana fauna dei maestri locali svuotando i posacenere del Manhattan Chess Club di New York.

quindi, un sovvertimento degli interessi economico-politici di coloro che stavano al vertice. Quindi, si preferì l'eutanasia della partecipazione all'olimpiade piuttosto che andare contro gli interessi del vertice che allora guidava gli scacchi mondiali e delle principali nazioni.

La storia di quanto avvenne in campo olimpico non fu priva di conseguenze sul piano dello sport nazionale in Italia.

La Federazione Scacchistica Italiana (F.S.I.)<sup>15</sup> fu fondata a Varese il 20 settembre 1920 soprattutto ad opera di circoli scacchistici<sup>16</sup> dell'alta Italia, soprattutto lombardi. La Federation International des Echecs (F.I.D.E.), la Federazione Scacchistica Internazionale di cui la F.S.I. è co-fondatrice, è stata fondata a Parigi il 20 giugno 1924, proprio in occasione degli ottavi Giochi Olimpici, in cui gli scacchi furono come si è detto disciplina dimostrativa.

Anche in conseguenza del fatto che gli scacchi erano diventati disciplina olimpica, la Federazione Scacchistica Italiana fu ammessa nel C.O.N.I. nel 1928.

La vita della F.S.I. nel C.O.N.I., in questa sua prima esperienza di permanenza all'interno del massimo organismo sportivo nazionale, fu molto travagliata e, come vedremo, del tutto provvisoria.

---

<sup>15</sup> La Federazione Scacchistica Italiana fu costituita a Varese il 20 settembre 1920. Primo presidente venne nominato Luigi Miliani, mentre Carlo Salvioli fu presidente onorario.

La prima associazione scacchistica italiana nacque a Torino nel 1892 ma sopravvisse solo un anno. Nel 1898, sempre a Torino, i circoli di Roma, Catania, Genova, Livorno, Napoli, Palermo, La Spezia, Torino, Treviso e, in seguito, Milano costituirono l'Unione Scacchistica Italiana. La USI cessò le attività tra il 1911 e il 1912. Nel 1913 il tentativo di dare vita a una nuova Federazione (F.S.I.) fallì a causa dello scoppio della guerra.

La Federazione Scacchistica Italiana si costituì a Varese il 20 settembre 1920. Nel 1924 la F.S.I. fu fra le federazioni che, al congresso di Parigi, costituirono la Federazione internazionale degli scacchi (F.I.D.E.).

Nel 1928 (con il nome di Associazione Scacchistica Italiana) entrò nel C.O.N.I., da cui però nel 1934 venne trasferita all'Opera Nazionale Dopolavoro. Divenne Ente Morale nel 1930.

Dopo la guerra riprese la denominazione di Federazione Scacchistica Italiana (F.S.I.) con cui è nota tutt'oggi.

Alla morte di Miliani (1944) la presidenza venne prima assegnata al conte Giancarlo dal Verme (1946-1947) e poi, nel biennio successivo, a Gaetano Del Pezzo. Il commissariamento della Federazione (con Luigi Biancheri, 1949-1950) provocò una scissione che condusse alla costituzione della U.S.I., scissione che sarebbe rientrata solo sei anni dopo.

Nel 1950 fu eletto presidente Eugenio Szabados e nel 1958 si ebbe il ritorno di Dal Verme (che affidò la Segreteria al maestro Giovanni Ferrantes).

Nel 1960 la F.S.I. entrò a far parte dell'E.N.A.L.. La nascita dell'A.R.C.I. Scacchi (1975) e la soppressione dell'E.N.A.L. nel 1978, che fece venire meno anche il suo pur esiguo contributo dell'Ente di Stato, rischiarono di travolgere la Federazione. Nel 1980 la presidenza passò a Nicola Palladino che, con una serie di azzeccate iniziative, ne rilanciò l'immagine.

Palladino si batté anche per la riammissione della F.S.I. nel C.O.N.I. e nel settembre 1988 poté annunciare che la Federazione era stata accolta quale Federazione associata. Con l'entrata in seno al C.O.N.I. anche la federazione scacchistica, come tutte le federazioni sportive, si attiene al regolamento antidoping, anche se ciò ha sollevato perplessità da parte degli scacchisti. La F.S.I. fu anche tra le prime federazioni ad aderire all'Unione scacchistica europea.

La presidenza Palladino si concluse nel 1993 e presidente divenne il Grande Maestro Sergio Mariotti che rimase in carica due anni. Nel luglio 1996 fu eletto Alvise Zichichi, il quale vi rimase fino alle dimissioni per motivi di salute (ufficialmente) nel 2002. La grave crisi istituzionale si è protratta con il subentro del vicepresidente Giuseppe Lamonica, culminando con l'elezione di Franco Pedrazzini, nel 2003, che ha portato la F.S.I. nuovamente al commissariamento (Giuseppe De Capua).

Dal marzo 2005 il presidente è Gianpietro Pagnoncelli.

(da [http://it.wikipedia.org/wiki/Federazione\\_Scacchistica\\_Italiana](http://it.wikipedia.org/wiki/Federazione_Scacchistica_Italiana)).

<sup>16</sup> "Circolo" è la denominazione corrente in ambito scacchistico per significare "società sportiva"; in alcuni casi viene addirittura utilizzato nelle denominazioni delle società il termine Accademia, a significare uno stretto rapporto fra "maestro" ed apprendimento non strutturato della disciplina (lo stesso termine "maestro", dal tradizionale significato di "detentore del massimo livello della conoscenza scacchistica" indipendentemente dalla sua volontà o meno di trasmetterla, pur essendo considerato ciò un dovere etico, è oggi, nelle sue varie gradazioni che ricordano le cinture colorate o i *dan* della tradizione delle arti marziali orientali, il massimo titolo sportivo-agonistico assegnato ai migliori "atleti"). Il C.O.N.I. oggi, snaturando una tradizione della disciplina che risale ad un'epoca precedente la nascita dell'associazionismo sportivo quale è oggi conosciuto, impone nelle carte federali il termine "società" ed ai praticanti la definizione di "atleti".

Al di là di una strutturale mancanza di “immagine di virilità”<sup>17</sup>, più forte all’epoca di quanto possa essere oggi, agli occhi delle autorità fasciste che stavano al vertice dello sport nazionale e che ne guidavano le sorti in direzione della spettacolarizzazione degli eventi e del campionato, il gioco degli scacchi come disciplina sportiva scontava delle fortissime difficoltà di integrazione nel mondo sportivo in generale. Disciplina in Italia di nicchia, soprattutto in un’epoca in cui non esisteva una strutturata attività di reclutamento giovanile, addestramento e formazione (male comune, peraltro, alla stragrande maggioranza delle discipline “minori”) ed in cui una certa disponibilità di tempo libero era un privilegio ancora di pochi, questa attività era rimasta di fatto – e sotto molti aspetti questo vale tutt’ora – una delle ultime “riserve indiane” in cui lo *sportsman* poteva ancora trovare il suo *habitat* naturale e vivere un’esperienza sportiva che era soprattutto piacere intellettuale nell’utilizzo intelligente del tempo libero e non una mera corsa al crudo risultato agonistico, risultato riservato in forma naturale e quasi deferente al “maestro” di turno. Il giocatore di scacchi era, normalmente, un soggetto di età elevata rispetto agli *standard* correnti del mondo sportivo, dotato di adeguato tempo libero, di ceto sociale medio-alto e di livello culturale più alto della media, che trovava nella pratica degli scacchi puro piacere intellettuale e piccole velleità di miglioramento, limitate, in fondo, al mettersi nella condizione di riuscire a prevalere sull’amico tradizionale avversario delle fumose serate del circolo; il giocatore *sportsman* vedeva una guida nel “maestro”, che, come si è detto, era spesso un praticone, un piccolo professionista locale che, a causa delle limitatissime risorse che si potevano cavare dalla pratica del gioco e dai suoi annessi e connessi, viveva una vita grama, magra e precaria e, per campare, faceva di tutto diventando un vero *factotum* dell’organizzazione scacchistica.

Questo piccolo ceto di professionisti di basso livello (tecnico, sportivo, ed anche in termini di livello culturale e di reddito), di cui un esempio importante e significativo sul piano dell’organizzazione fu il milanese d’adozione Giovanni Ferrantes<sup>18</sup>, costituiva, e saturava di fatto, ad ogni livello l’organico dei quadri organizzativi della F.S.I., ed i loro interessi (che la loro leadership rendeva coincidenti con quelli della F.S.I.) erano antitetici ai più generali obiettivi dello sport italiano come sopra descritti. D’altro canto, vi erano nella dirigenza figure di puri *sportsman* e mecenati, come quella dell’aristocratico milanese conte Giancarlo Dal Verme<sup>19</sup>, che seppe creare

---

<sup>17</sup> Non si può certo porre a confronto in termini di “virilità” il possente Primo Carnera, campione del mondo dei pesi massimi negli anni trenta, con, per esempio, l’esangue intellettuale fiorentino marchese Stefano Rosselli del Turco, che vinse il suo secondo titolo di Campione Italiano a 54 anni nel 1931 e che per tutto il ventennio fu uno dei migliori giocatori italiani.

<sup>18</sup> (Trani, 7 novembre 1903 – Milano, 26 giugno 1995). Vinse il campionato della Lombardia nel 1931 e nel 1933 conquistò il titolo di Maestro nel torneo nazionale Padulli di Milano. In seguito partecipò a diversi tornei, anche con buoni risultati, tra i quali il 3°-5° posto nel torneo di Firenze del 1951, ma sempre a livello locale o, al più, nazionale. Arbitro internazionale, diresse centinaia di tornei sia in Italia che all’estero.

Giovanni Ferrantes è però noto soprattutto per la sua notevole opera organizzativa e amministrativa. Fu tra i soci fondatori della Federazione Scacchistica Italiana e ne fu segretario per diversi anni a partire dal 1958. Segretario della Società Scacchistica Milanese dal 1930 al 1937, ne fu direttore tecnico dal 1938 al 1962, di fatto, traendo il proprio sostentamento dall’attività tecnico organizzativa ed editoriale in campo scacchistico, dopo essere stato operaio alla Lagomarsino di Milano. Nel 1951 fondò l’A.S.I.G.C. (Associazione scacchistica italiana giocatori per corrispondenza). Fu direttore ed editore per un lungo periodo de “L’Italia Scacchistica”, principale rivista scacchistica nazionale, che rilevò dal marchese Stefano Rosselli del Turco nel 1946. Fu inoltre redattore delle rubriche scacchistiche di importanti riviste, tra cui La Settimana Enigmistica, L’Illustrazione Italiana (dal 1933 al 1956), Il Tempo (dal 1963), traendo infine una certa agiatezza dalle sue attività di pubblicista e di piccolo editore.

Ebbe una vita lunghissima, e fu stretto collaboratore di tutti i presidenti federali, da Miliani a Palladino, e fu negli anni ’50 del XX secolo il principale artefice della progettazione e della realizzazione della struttura tecnico-agonistica della F.S.I. che rese possibile, nel tempo, l’organizzazione di manifestazioni scacchistiche di massa in analogia con le linee organizzative delle principali nazioni occidentali, al posto dei piccolissimi eventi preesistenti; tale organizzazione, sia pure con una serie di modifiche che hanno reso ancor più facile la fruizione dell’attività, costituisce ancora il nucleo degli attuali regolamenti tecnici federali.

<sup>19</sup> Fu commissario e poi presidente della F.S.I. nel 1945-49 e poi dal 1958 al 1980, oltre che per decenni presidente della Società Scacchistica Milanese.

proprio con Giovanni Ferrantes un solidissimo sodalizio tecnico-dirigenziale fornendo spesso le risorse necessarie di tasca propria.

Peraltro, ad aumentare l'imbarazzo delle autorità sportive fasciste nei confronti dell'organizzazione scacchistica federale italiana era la pochezza del livello tecnico e, soprattutto, della caratura internazionale della *leadership* sportiva italiana della disciplina. Essendo le autorità sportive fasciste orientate ad investire su discipline che garantivano un immediato ritorno in termini di immagine che non potevano venire se non dall'ottenimento di eclatanti risultati sportivi in campo internazionale, la povertà competitiva immediata degli scacchi nazionali e l'arretratezza dei quadri tecnici federali italiani che non potevano né garantire né addirittura dare alcuna speranza di sviluppi positivi della situazione in tempi ragionevoli, relegarono la disciplina prima ai margini del movimento sportivo italiano, limitando ogni investimento statale a pochi spiccioli, e poi addirittura fuori dal movimento sportivo ufficiale. D'altra parte, poteva avere speranza di ottenere una qualche evidenza nell'Italia fascista una disciplina in grave situazione di sottosviluppo in cui, oltre a tutto, la *leadership* internazionale del suo sapere tecnico – cui seguono i risultati, necessariamente – veniva in quegli anni sempre di più concentrandosi nelle mani del nemico ideologico, l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche?

Comunque, il ceto dei piccoli professionisti, poveri di tutto ma ricchi solo della loro voglia – e necessità – di autonomia, indipendenza e non ingerenza di qualsiasi istanza proveniente dall'esterno che potesse arricchire il livello tecnico del movimento estromettendoli di fatto dalla loro leadership tecnico-organizzativa di bassa lega che non avevano nessuna intenzione di sviluppare in proprio, fece una feroce resistenza passiva ad ogni tentativo di fascistizzazione e di modernizzazione all'interno del mondo degli scacchi. Quindi, verificata l'irrecuperabilità della situazione contingente, alle autorità fasciste non sembrò vera l'occasione data dall'estromissione degli scacchi dal movimento olimpico per cassare gli scacchi come disciplina facente parte del mondo dello sport nazionale, andando peraltro controcorrente rispetto alle altre nazioni. Dopo essere stata eretta ad Ente Morale nel 1930, quasi un *unicum* nelle federazioni sportive nazionali di allora e di oggi, decisa probabilmente per rimarcare l'autonomia gestionale e patrimoniale, nel 1934 la F.S.I. fu estromessa dal C.O.N.I. ed affiliata all'Opera Nazionale Dopolavoro (O.N.L.), con un evidente declassamento da disciplina sportiva a mera generica attività del tempo libero. Un vero pesante declassamento agli occhi di un avveduto osservatore esterno, ma che però credo non sia stato vissuto come tale dai dirigenti (non necessariamente fascisti) dell'epoca del movimento scacchistico.

Per la Federazione Scacchistica Italiana, l'inserimento nell'Opera Nazionale Dopolavoro fu l'inizio di un lungo cammino fuori dal mondo sportivo nazionale, che proseguì con l'inserimento nell'E.N.A.L. nel 1960 ed un nuovo cammino solitario dopo la soppressione di questo ente nel 1978.

Nel frattempo, vi furono ripetuti tentativi di enti di promozione sportiva di fagocitarne l'attività<sup>20</sup>. Questo tratto di percorso si concluse nel 1988. La presidenza della F.S.I. di Nicola Palladino, piccolo imprenditore milanese assolutamente estraneo al mondo dei piccoli maestri, fu un periodo di crescita del movimento sul piano organizzativo ed anche sportivo, con una serie di successi che culminarono con l'organizzazione di importanti tornei internazionali in Italia, culminati con l'organizzazione del Campionato del Mondo a Merano nel 1981. I successi sul piano organizzativo,

---

<sup>20</sup> Il confronto dialettico tra la F.S.I. e le organizzazioni sportive della sinistra, prima l'A.R.C.I. poi la U.I.S.P., che costituirono in sequenza un'organizzazione scacchistica su base nazionale, traendo ispirazione ed anche risorse dai successi degli scacchisti sovietici e dell'est europeo, durò per oltre un ventennio a cavallo fra gli anni '70 e '80' del XX secolo ed ebbe momenti di gravissima tensione e preoccupazione per le sorti della F.S.I. stessa. In questo periodo, vi furono momenti in cui la F.S.I. arrivò a perdere momentaneamente la sua *leadership* sul movimento sportivo a favore appunto dei sunnominati enti di promozione sportiva. La parola fine del dissidio avvenne nel 1994, quando già la F.S.I. era sotto l'ombrello protettivo C.O.N.I., con una bozza di accordo che redassi personalmente insieme all'allora presidente della Lega Scacchi U.I.S.P. a casa sua a Forlì e che poi sottoposi al Consiglio Federale di cui facevo parte per la sua definitiva approvazione. Di quel giorno, ricordo dei fantastici tortelloni fatti in casa cucinati al burro fuso dalla moglie del mio anfitrione.

ed una reale riorganizzazione della Federazione che finalmente si strutturò con forme meno rudimentali, oltre al lancio di importanti iniziative rivolte al mondo della scuola, consentirono un riavvicinamento con il mondo dello sport culminato con il reinserimento nel C.O.N.I., e quindi nel movimento sportivo nazionale ufficialmente inteso. La Federazione Scacchistica Italiana è disciplina associata del C.O.N.I. dal 1 settembre 1988.